Di fronte alla Comunità scadenze impegnative

# La CEE alla ricerca di una identità

**La crisi economica e politica degli Stati Uniti si rovescia sul vecchio continente - La condizione per una trasformazione democratica degli istituti comunitari è rappresentata dalla partecipazione reale delle forze popolari e dei movimenti sindacali**

BRUXELLES, *settembre*

Dopo la breve pausa estiva, la Comunità economica europea ha ripreso faticosamente la sua attività, nella difficile ricerca — come si è detto — di una sua « *identità politica* ». Siamo infatti ancora a questo punto! La Comunità economica europea, a 15 anni dalla firma dei trattati di Roma, che posero le fondamenta della costruzione comunitaria, a 4 anni dalla Conferenza dell'Aja ed a 2 da quella di Parigi, che impostarono, scomparso De Gaulle, i temi della unificazione economica e politica, arrivando a porre scadenze assai impegnative (1973, 1975, 1980), si trova a dovere oggi ricercare una sua carta d'identità, per poter affermare, all'ultima ora, di fronte a potenti interlocutori che si chiamano U.S.A. e U.R.S.S., una sua politica comune, e parlare, come si è richiesto, con una voce sola, quella appunto della Comunità.

L'ordine del giorno delle riunioni delle Commissioni parlamentari indica la gravità delle prossime scadenze. Si tratta, infatti, dello « stato attuale, delle prospettive delle relazioni tra gli Stati Uniti e la Comunità », dei « rapporti tra la Comunità europea e l'URSS e gli altri Stati del Comecon »; infine, del problema del rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo in materia di bilanci. Questi i temi affrontati dalla Commissione politica e che sono strettamente intrecciati con quelli della politica regionale, della politica agricola, della politica industriale affrontati dalle altre Commissioni. Gli stessi temi vengono contemporaneamente affrontati nelle riunioni del Consiglio dei ministri (Copenaghen e Bruxelles), e nella lenta e complessa attività svolta dai vari organi della Commissione. La voluminosa macchina della C.E.E. è sotto pressione, ma non riesce ad avanzare.

E non si tratta, questa volta, di discussioni astratte. Vi sono scadenze immediate che esigono prese di posizione chiare e impegnative. Da una parte, con gli Stati Uniti, v'è stato l'inizio a Tokio dei negoziati per la nuova tariffa internazionale commerciale (GATT), e v'è l'attesa della imminente visita in Europa del presidente Nixon, per un esame delle questioni poste dal memoriale Kissinger « sulla ridefinizione ed aggiornamento, nella nuova situazione internazionale » del Patto Atlantico. Dall'altra parte, dopo il passo del sig. Fadeiev, segretario del Comecon, a Copenaghen, presso il ministro degli esteri danese, presidente di turno del Consiglio dei ministri della C.E.E., è posto ormai apertamente il problema dei rapporti in Europa tra Ovest ed Est, tra paesi capitalisti avanzati e paesi socialisti, tra le due grandi organizzazioni regionali, la CEE e il Comecon. Tutto questo nel quadro della Conferenza europea per la sicurezza e la cooperazione che, trasferita la sua sede a Ginevra, dovrà giungere alle sue conclusioni.

## Le divergenze in atto

I ministri degli esteri dei paesi della C.E.E., riuniti il 10 e 11 settembre a Copenaghen, e poi a Bruxelles il 20 settembre, hanno riaffermato la necessità di partecipare ai vari negoziati, mondiali ed europei, con una politica comune. Lodevole proposito! Ma come sarà possibile superare, improvvisamente, divergenze che negli ultimi tempi, sotto i colpi della crisi monetaria internazionale, si sono venute aggravando, tra una Francia che considera inaccettabile discutere con gli Stati Uniti le questioni commerciali prima che sia ridefinita la posizione internazionale del dollaro, e una Germania federale che preferisce, nella sua posizione di forza economica, fare agli Stati Uniti nuove concessioni commerciali e monetarie piuttosto che vedere rimesso in discussione l'assetto militare attuale La Germania federale vuole sfuggire alla tematica, posta con insistenza dagli inglesi, della necessità di una nuova organizzazione militare comune della C.E.E., con l'argomento che non ci potrebbe essere politica estera comune, senza comune politica militare.

Ma ognuno degli Stati che si propongono di affermare nella CEE la loro egemonia, Francia, Inghilterra, Germania, ha, di fronte agli Stati Uniti, una posizione diversa. E gli Stati Uniti premono per accrescere tali divergenze. L'annuncio del probabile rinvio del viaggio di Nixon è la pronta risposta alla pretesa della C.E.E. di diventare l'interlocutrice comune nel confronto USA-Europa occidentale. Gli Stati Uniti vogliono trattare separatamente con ciascuno Stato aderente alla C.E.E.. E ciascun Stato, malgrado le roboanti dichiarazioni comunitarie, manovra per essere l'interlocutore privilegiato degli Stati Uniti.

Malgrado queste divergenze, note a tutti e sottolineate senza timore dai più grandi organi della stampa europea, i ministri degli esteri riuniti a Copenaghen si sono impegnati a ricercare una « identità politica » comune, che significherebbe definizione ed attuazione di una politica estera comune; ad assumere di fronte alla richiesta americana di elaborare una nuova Carta Atlantica una posizione comune: di partecipare come Comunità (e non solo come singoli Stati) alla fase conclusiva della Conferenza sulla sicurezza europea; di rispondere positivamente alla proposta partita dal Comecon di giungere ad una sistemazione tra C.E.E. e Comecon.

## L'Europa e il mondo

Nessuno può disconoscere l'importanza di questa tematica, ed anche del modo nuovo con il quale spesso (anche se non sempre) tali problemi vengono affrontati, partendo dalla concreta *realtà economica e politica* in cui si trova oggi l'Europa. E' una ricerca nuova, che affronta problemi per lungo tempo volutamente ignorati, e che i comunisti italiani posero apertamente, quelli cioè della definizione della posizione della CEE nei confronti dell'Europa e del mondo, degli Stati Uniti da una parte, dell'URSS e degli Stati socialisti dall'altra, e dei paesi non impegnati ed in via di sviluppo.

Occorre infatti rispondere alla domanda preliminare, quale deve essere il posto della Comunità europea nell'Europa e nel mondo, e quale la sua funzione, se si vogliono seriamente affrontare i problemi interni della C.E.E., quelli della sua trasformazione democratica, del rafforzamento dei poteri del Parlamento Europeo e dei suoi rapporti con la Commissione e con il Consiglio, ed i problemi cioè della revisione dei trattati di Roma.

I problemi della ricerca ed affermazione di una identità politica della C.E.E. vengono oggi affrontati sotto la pressione dei grandi mutamenti, economici e politici, che hanno trasformato il rapporto delle forze nel mondo. L'esistenza di un rapporto diretto URSS-USA, il lento e contrastato avvio del processo di distensione e la laboriosa preparazione dei grandi accordi economici mondiali previsti tra U.S.A. ed U.R.S.S., e tra U.S.A. e Cina, la presenza sulla scena del mondo di una grande forza come la Cina e di un paese industriale economicamente aggressivo come il Giappone, chiamano i paesi europei della CEE a scelte urgenti ed impegnative, se non vogliono essere tagliati fuori dalla partecipazione alla determinazione di una nuova sistemazione mondiale. Non è la conclusione di un accordo URSS-USA che potrebbe impedire l'affermazione autonoma della C.E.E.. Questo accordo sarebbe, anzi, la condizione necessaria per ogni iniziativa di pace tendente al superamento dei blocchi in Europa: condizione necessaria, ma insufficiente, da sola, ad assicurare all'Europa condizioni nuove di sicurezza e di cooperazione, se non interviene l'iniziativa autonoma di tutti gli Stati europei, grandi e piccoli, e di tutte le organizzazioni regionali.

Inoltre la C.E.E. è chiamata a ricercare una sua identità politica, proprio quando i colpi della crisi monetaria internazionale, con le sue conseguenze economiche, hanno aggravato le differenze tra gli Stati membri, tra gli Stati in piena espansione economica e con monete forti, come la Germania o l'Olanda, e paesi come l'Italia che non riescono a portare avanti con successo una politica anti inflazionistica, di difesa del valore della lira e dei prezzi, che sia nello stesso tempo di reale ripresa produttiva. Le stesse sorti del « serpente » monetario sono continuamente in pericolo, sotto i colpi di manovre internazionali come quelle che stanno in questi giorni colpendo il franco francese.

Oggi non v'è problema economico o politico su cui gli Stati membri della C.E.E. abbiano una posizione comune. Anche di fronte a eventi brutali e sconvolgenti come il colpo di Stato militare in Cile e l'assassinio del Presidente Allende, al problema cioè delle libertà democratiche e della lotta contro il fascismo, ogni Stato va assumendo una diversa posizione. E, non a caso, la Francia è il primo Stato della Comunità che si sia affrettato a riconoscere la dittatura militare cilena, seguito a ruota dall'Inghilterra.

Tale è la realtà che si tocca con mano a Bruxelles, nel lavoro ansimante della Commissione, che fabbrica, per l'impegno e la preparazione dei suoi funzionari, documentati e bene aggiornati dossier sui vari problemi, che non diventano tuttavia volontà politica, perchè il Consiglio dei ministri avoca a sé la competenza su tutte le questioni, anche le più insignificanti, come quella della fissazione di una sede per un incontro tra una Commissione parlamentare ed un ministro. Basta che uno Stato si opponga alla scelta di una città, come sede dell'incontro, e la riunione viene rinviata. Che in questa situazione la Comunità, che non riesce senza fatica a regolare minute questioni di organizzazione logistica, pretenda di parlare con una voce sola con l'URSS, o con gli Stati Uniti, è una nuova manifestazione di quel vecchio velleitarismo europeistico che ha sempre unito a clamorose affermazioni propagandistiche palesi manifestazioni di impotenza politica.

L'impotenza della C.E.E., che significa inesistenza di una comune volontà politica e persistenza del vecchio giuoco nazionalistico dei rapporti di forza tra paesi egemoni (Germania, Inghilterra, Francia), può essere superata soltanto da una profonda trasformazione democratica della Comunità, ricorrendo cioè alla fonte della vera sovranità, che è la volontà dei popoli europei. Di qui deriva l'importanza del tema del rafforzamento dei poteri del Parlamento.

## La via dell'autonomia

Rafforzare i poteri del Parlamento europeo non significa togliere funzioni ai parlamenti nazionali (già così svuotati nelle loro prerogative per il prevalere non solo degli esecutivi, ma per la pressione esercitata dalle società multinazionali che si sottraggono ad ogni controllo pubblico), ma permettere al Parlamento europeo di esercitare un controllo sulla attività del Consiglio dei ministri che oggi impone tributi (risorse proprie), e fissa contributi di spesa ai singoli Stati, con atti sottratti ad ogni reale controllo e possibilità decisionali dei singoli parlamenti.

La battaglia ha significati politici ed istituzionali che non possono essere misconosciuti. Tutti i problemi posti dalla crisi della CEE (politici, economici, comunitari) oggi esigono una trasformazione democratica della Comunità, l'entrata reale delle forze popolari e dei movimenti sindacali nella vita comunitaria, cioè una revisione dei trattati di Roma.

La crisi economica e politica degli Stati Uniti si rovescia, come è naturale, sul vecchio continente. La Comunità è cresciuta all'ombra degli Stati Uniti, in una stretta dipendenza economica, politica, militare. Adesso è obbligata a fare da sé. Ma la via dell'autonomia non può essere che quella della pace e della democrazia. Le forze operaie e popolari debbono prendere nelle loro mani la bandiera dell'unità europea, nella convinzione che esse non potranno avanzare sulla via del socialismo in ordine sparso, ciascun paese per conto suo, ma soltanto nel quadro di una nuova e forte realtà comune, nella pace e nella sicurezza e nella crescente cooperazione pan-europea tra Stati a diversa struttura sociale.

**Giorgio Amendola**

Il Cile e le sue lotte nelle parole del grande poeta scomparso

# INCONTRO CON PABLO NERUDA

**Il colloquio nella sua casa, nell'aprile scorso – « Un albero non può vivere lontano dalle sue radici » – Le lettere e le visite quotidiane di amici e di compagni – L'ultimo appello agli intellettuali e l'implacabile accusa contro i nemici del popolo cileno - Il ricordo del fratello caduto**

Grande era l'odio della reazione per Neruda. E lontana la sua origine. Fin da quando, cioè, la fama crescente, coronata infine dal Premio Nobel, aveva laureato come una delle voci più autentiche della poesia latino americana e mondiale, il figlio di un modesto ferroviere, militante del Partito Comunista cileno. Mascherato dapprima e poi rimosso, quell'odio era diventato dichiarato e asprissimo, al punto di non arrestarsi neppure di fronte all'insulto, da quando il poeta era intervenuto nel processo politico che viveva la sua patria, facendo della sua poesia lo scudiscio che ha indelebilmente segnato il volto dei reazionari che, dal democristiano Frei al radicale Palma al « nazionale » Alessandri, tramavano il tradimento della patria. Il suo ultimo libro « Incitamento al nixonicidio e elogio della Rivoluzione Cilena » era stato il contributo appassionato di Neruda non solo alle elezioni del marzo scorso, ma al più profondo risveglio della coscienza popolare alla quale Neruda aveva voluto indicare nella minaccia imperialista l'autentica minaccia alla libertà e alla democrazia conquistate dal suo popolo col governo del presidente Allende.

« Sarebbero disposti a imbalsamarmi nella gloria dei padri della patria, pur di tenermi assente dalla lotta del mio popolo — mi aveva detto nell'ultimo incontro che ebbi con lui a Valparaiso nell'aprile scorso —. Ma io sono tornato per questo. Le mie radici sono qui, e qui ho voluto che tornasse anche il tronco».

Stavamo su una veranda. Matilde si era allontanata e con lei anche Don Homero, il segretario

« Oye! — mi disse — con quel richiamo così frequente nei cileni, e così affettuoso come un invito a un'intimità più compatta. Oye! Non so come ho potuto vivere per tanti anni lontano dal Cile. Non so come può vivere un albero lontano dalle sue radici ».

Era seduto in una poltrona di vimini, con le gambe fasciate da un poncho chiaro, sul quale lasciava riposare le mani. Soffriva alle gambe, alle radici, appunto, e un male oscuro lo aggrediva lentamente dall'interno. Non gli piaceva parlarne; evitava, con uno sforzo che doveva costargli più di quanto non sarebbe stato disposto ad ammettere, di ricevere chi non era della cerchia dei più intimi. Ma quella cerchia era così grande che molte ore del giorno erano occupate da visite, incontri, telefonate. Centinaia di lettere ogni giorno lo raggiungevano da ogni parte del paese. Perchè — ed era questo un fatto insolito, sorprendente e unico — il popolo conosceva Neruda, lo amava, ne era fiero, ne recitava i versi a memoria.

Pablo Neruda con la moglie durante un viaggio in Italia

Viaggiatore instancabile e curioso, Neruda l'andino, l'instancabile cercatore di minerali, di rame, di salnitro, non era meno urbano, cittadino, passato cioè attraverso i filtri delle metropoli americane, a cominciare dalla mitica Santiago della sua giovinezza, tra le calle Alameda, Aumada e Huerfanos e Agustinas e le redazioni dei giornali, i teatri della capitale e i « cerros », le alture solitarie e imprevedibili che come bastioni costellano il centro stesso della città, e i sobborghi, il mare di casette a un piano, squallide e solitarie, ma tra le quali si era mosso prima di lui il grande Blest Gana, il padre del romanzo cileno del XIX secolo, e le immense distese di baracche del « pobladores ».

Se dalle cime e dalle pendici della Cordigliera, dai vulcani inquieti del sud e dalla natura indomita e severa, aveva preso i tratti essenziali di quella che i cileni chiamavano la « raza » dall'humus della città, da Santiago, dalle sue plebi, Neruda aveva distillato quell'umore cosmopolita che trovava sempre nuovo alimento in quel sentimento della patria isola e *finis-terrae* insieme, che la estrema collocazione geografica del Cile sollecitava in lui, come in tutti i suoi compatrioti.

Da lì, da quel sedimento e insieme da quell'apprendistato urbano, nasceva il suo implacabile sentimento civico e lì era la radice del suo comunismo e della sua fraternità di lotta col popolo, del suo irresistibile bisogno di offrire al suo popolo la parola, la poesia, fino ai limiti, spesso superati, dell'oratoria. Per questo, per essere ancora a fianco delle lotte del popolo, per animarne e addolcirne insieme le asprezze e i rancori e le giuste violenze, era voluto tornare in Cile, lasciare Parigi, la città amata degli anni Venti, dell'avventura surrealista, al fianco di Breton e di Aragon, ma anche di Valleco, «l'indio triste » del Perù, e di Asturia, il guatemalteco

In Cile era sembrato ritrovare vigore e speranze. Sentiva e lo diceva — me lo disse più volte, con un'esaltazione sommessa e forse dolorosa — che il suo popolo gli era attorno. Si sentiva nel suo abbraccio e non voleva mancare all'incontro, dargli ancora la sua voce. Quella che si abbattè come una staffilata sul volto impudico di una borghesia servile e prezzolata « che vorrebbe fare di me un profeta — mi disse — perchè io annunci un futuro improbabile, nell'ora in cui il presente è tutto il futuro, ed è un presente di lotta ».

Il suo scudiscio colpì duro, come la sua voce seppe levarsi ancora poche settimane fa commossa e presaga a invitare gli intellettuali cileni a unirsi contro la sovversione, contro il golpe che si tramava, contro la guerra civile. Nelle parole di quell'appello si avverte il giusto timore di chi ha conosciuto altri, molti orrori. E in primo luogo la guerra civile spagnola, la difesa di Madrid, la sconfitta e la tragedia. E non ultimo, il ricordo del fratello caduto, di Garcia Lorca fucilato ,di Hernandez spento nel carcere, di Alberti e di tanti altri esuli ancora, senza patria per le vie del mondo. Poi il silenzio, la poesia che lentamente, goccia a goccia cadeva sui fogli che don Homero univa. Fino all'ultimo grido, all'ultimo grumo di poesia e di condanna lanciato contro i militari traditori e quanti, dentro e fuori del Cile, ne hanno armato e giustificato la mano omicida. Oggi il silenzio di Neruda è definitivo, inappellabile come una condanna. Ma la sua voce vive nella terra e nel popolo.

**Ignazio Delogu**

Le origini di un « genere » che ha tanta parte nella storia del cinema

# I settant'anni del western

**Il film che nel 1903 apre la marcia cinematografica verso le praterie dell'Ovest - Un affare colossale e una rilevante operazione mistificatrice - Dall'esaltazione del genocidio al mito della violenza « L'americano che scompare », il primo tentativo di denunciare i misfatti degli « eroi di frontiera »**

*Il cinema western ha settant'anni. Ormai è convenzione acquisita far risalire la data del primo film di tal genere al 1903 con* The great train robbery *ideato, prodotto e diretto dall'eclettico, celebre inventore Thomas Alva Edison in stretta collaborazione con Edwin S. Porter. Quella data non segna soltanto un avvenimento della storia del cinema, ma dà l'avvio piuttosto a un colossale affare e a una non meno rilevante operazione mistificatrice — per inconsapevoli o consapevoli che ne siano stati i molti protagonisti: registi, attori, soggettisti, produttori — dei fatti e dei problemi tipici di una certa realtà del mondo americano.*

*Il « genere » nasce, infatti, con un vizio di fondo: sue matrici dirette sono, non a caso, le dilaganti rappresentazioni d'ambiente western che furoreggiavano nella seconda metà dell'Ottocento sui palcoscenici di tutta l'America; spettacoli rozzi, chiaramente populistici ma non già popolari, divenuti famosi col nome di* horse-opera *(letteralmente: opera-cavallo). Di qui, dunque, deriva, al proto-western cinematografico tutto un armamentario di elementi sottoculturali che, opportunamente manipolati e all'occorrenza aggiornati di panni nuovi, portano avanti una propaganda già da tempo sclerotizzata: i miti dello spirito di frontiera, dei sentimenti elementari e assoluti nel loro brutale manicheismo (il bene e il male a cavallo », per dirla con una suggestiva immagine), del potere e della violenza, del nazionalismo e dell'imperialismo.*

*I « padri pellegrini » di questa ribalda e trascinante marcia cinematografica verso il favoloso Ovest si possono contare, ai primordi del film western, sulle dita di una sola mano (poi, come sappiamo, diverranno schiere): in pieno periodo del « muto », la lunga « cavalcata silenziosa » approda negli « anni dieci » ai nomi veramente rappresentativi del « genere », cioè William S. Hart, D. W. Griffith, Thomas Ince, Cecil B. De Mille.*

*Sono di questi anni e di questi cineasti, in effetti, le opere che determineranno la natura reazionaria del western: dall'esaltazione del genocidio da parte dei bianchi contro il popolo pellerossa (L'ultima battaglia di Custer, di Ince, 1912) al razzismo manifesto (quasi tutti i film di Griffith dello stesso periodo) fino agli svolazzi lirici sulla presunta indispensabilità della violenza (*Il virginiano, *di Cecil de Mille, 1914). Poi seguirà la lunga teoria di variazioni sugli stessi temi fino agli « anni venti », quando prima l'originale lavoro del franco-americano Maurice Tourneur,* L'ultimo dei Mohicani *(1920), e in seguito l'epico film di James Cruze,* Il carro coperto *(1923), tenteranno di riqualificare in termini meno vistosamente grezzi una predicazione che rimarrà ancorata, comunque, ai « valori » del passato.*

*Tra questi film un discorso particolare meritano, proprio per le precise componenti che li caratterizzano,* L'ultima battaglia di Custer *di Ince,* L'ultimo dei Mohicani *di Tourneur e* Il carro coperto *di Cruze. Con* L'ultima battaglia di Custer, *Thomas H. Ince codifica, si può dire, la impudente falsificazione di una delle più oscure pagine della storia americana: il massacro del popolo pellerossa perpetrato dai bianchi con cinica determinazione viene qui contrabbandato — distorcendo inoppugnabili dati di fatto sulla famosa battaglia di Little Big Horn, nella quale trovò la morte il fatuo e feroce generale Custer — come missione civilizzatrice dei « visi pallidi » umanitari, frustrati nel loro intento dai perfidi e selvaggi indiani. Oggi sappiamo tutti come sono andate e continuano ad andare le cose d'America.*

## La favola del « buon selvaggio »

*Quel che interessa qui è, piuttosto, il mettere in risalto la già matura prova di Ince — fin dal 1912 — nello specifico campo del linguaggio cinematografico. Infatti,* L'ultima battaglia di Custer *contiene già in sé tutti i motivi figurativi e spettacolari che saranno tanta parte del western dei periodi successivi al cinema muto sino ad oggi*

*Un giudizio per qualche verso differente va dato invece per* L'ultimo dei Mohicani *che, nel 1920, segna un momento particolare nel cinema americano con l'improvvisa apparizione alla ribalta della singolare vena narrativa di Maurice Tourneur, non a caso cineasta di formazione culturale tipicamente europea che, quasi in termini da volgarizzatore cinematografico di Rousseau, si avventura nel mondo western popolando lo di edificanti personaggi (tanto bianchi, quanto « pellirosse »)*

*Qui il western si stempera nei miti della natura ritrovata, delle passioni primordiali che mettono di fronte buoni e malvagi, di nobili sentimenti in lotta con sordide realtà: però, tutto resta nell'ambito della mistificazione. Si tratta soltanto di una abile e interessata riverniciatura della favola del « buon selvaggio ». Quindi il film di Tourneur, al di là delle sue alte suggestioni illustrative, rimane un prodotto che non si riscatta in modo sostanziale dal « peccato originale » del western cioè della sua collocazione lungo la linea di sutura tra nazionalismo borghese e imperialismo.*

## Il mito del « Paese di Dio »

*In questo solco, anzi, in certo modo programmatico, si rivela* Il carro coperto *di James Cruze che, ancora negli agitati « anni venti », ripropone col suo film epopea il mito della frontiera come valvola di sicurezza contro la crescente svalutazione del mito del « Paese di Dio », irrimediabilmente entrato in crisi proprio in quel periodo sotto i colpi di maglio dei gravissimi squilibri economici e sociali affioranti nella società americana.* Il carro coperto *si potrebbe definire in sintesi un film-alibi o meglio un alibi e basta per la cattiva coscienza, lo spirito di feroce sopraffazione, il culto del potere e del denaro che contraddistinguono ieri come oggi la storia d'America.*

*Nel contesto degli « anni venti », non manca peraltro un primo tentativo di western, diciamo così democratico progressista. Crediamo si possa definire così il bellissimo film di George B Seitz* The Vanishing American *(*L'americano che scompare, *1926) che pur meritando un posto preminente nella storia del cinema western non ha trovato quasi mai, in Europa, una trattazione ampia e approfondita adeguata al suo indubbio valore.* L'americano che scompare, *in effetti, è una rigorosa, documentata, lucida denuncia del carattere colonialista della progressiva conquista delle grandi praterie dell'ovest americano*

L'americano che scompare *viene ad assumere un valore e un significato che vanno ben al di là della sua pur notevole e omogenea resa cinematografica, tanto da diventare un film-grido contro i misfatti dei bianchi nella conquista e nella spoliazione brigantesca del West e delle popolazioni « pellirosse », un film insomma che costituisce un bruciante atto d'accusa contro la violenza sopraffattrice degli « eroi di frontiera », delle avanguardie della penetrazione capitalistica, e, parallelamente, un riconoscimento degli inalienabili diritti dell'uomo originario americano alla sua dignità.*

*E questo discorso, nel caso particolare del film di Seitz, vale tanto per il passato riguardo ai « pellirosse », quanto e ancor più per il presente riguardo alla lotta di liberazione del movimento afroamericano e per i ricorrenti episodi di clamorosa protesta che vedono protagonisti i discendenti degli antichi padroni delle praterie dell'Ovest, gli indiani d'America, appunto*

*I punti di contatto che, attraverso la vicenda del film* L'americano che scompare *vengono istituiti tra i fatti di ieri e di oggi, sono molto più che casuali analogie: in effetti è la componente costantemente aggressiva e sfruttatrice del potere capitalistico che ripropone, di tempo in tempo, quasi negli stessi termini, conflitti radicali all'interno della società americana A riprova immediata di tutto ciò basterebbe la trama nuda e cruda del film; anche se poi i valori specifici di questo lavoro cinematografico trascendono la semplice perorazione per farsi compiutamente opera d'arte. Dopo un ampio prologo storico in cui si narra la devastatrice conquista dell'America da parte degli spagnoli,* L'americano che scompare *racconta quasi didatticamente la travagliata vicenda del forte e valoroso pellerossa Nophaie alle prese prima con un ribaldo funzionario del governo federale, poi con i sentimenti contraddittori che egli prova al suo iniziale contatto umano col mondo «bianco » e infine la rovina di tutte le sue superstiti illusioni di fronte alla doppiezza, all'ipocrisia e al cinismo di quello stesso mondo.*

**Sauro Borelli**


MILANO Galleria Unione 3, Gall. V. Emanuele II, Via Manzoni 38, C. Buenos Aires 42/3 (difronte Teatro Puccini), Via Paolo Sarpi 35

CON LA PIÙ QUALIFICATA E IMPEGNATIVA PARTECIPAZIONE DELL'EDITORIA ITALIANA

LE LIBRERIE REMAINDERS

MILANO C. Buenos Aires 75, Ponte Seveso 40, V.le Monza 24/26, P.zza Gramsci 10, Via Farini 80, Via Plinio 32
ROMA P.zza S. Silvestro 27/28, P.zza Viminale 12/13
TORINO Via Giolitti 3/c
GENOVA S. del Fondaco 11/R, Via SS. Giacomo e Filippo 15/R
VENEZIA Mercerie San Zulian

VI INVITANO A VISITARE LA VASTISSIMA ESPOSIZIONE DEI LIBRI E DELLE OPERE IN VENDITA CON LO SCONTO REMAINDERS DEL 50%

VI INFORMANO CHE IL

22 SETTEMBRE 1973

MESTRE V.le Garibaldi 1/B
TRIESTE C.so Italia 22
TRENTO Via Manci 141
VERONA C.so S. Anastasia 7
PADOVA Gall. S. Bernardino 5
UDINE Via Carducci 26
BRESCIA C.so Mameli 55/d

PER 15 GIORNI LA TRADIZIONALE VENDITA SPECIALE DELLE RESE ANNUALI DEI LIBRI REMAINDERS CON LO STRAORDINARIO

SCONTO del 75%

BERGAMO Via XX Settembre 21
PAVIA C.so Cavour 51
COMO Via Volta 61
LECCO Via C. Cattaneo 31
CREMONA C.so Garibaldi 22
LUINO Via XV Agosto 42
BOLOGNA Galleria Accursio (sottopass. Rizzoli 18)
FIRENZE Borgo S. Lorenzo 25 R, Via Masaccio 262
PISA C.so Italia 168
LIVORNO Via Grande 149
NAPOLI Via Dei Mille 78 82
CAGLIARI Via Tempio 25
BARI Via Piccinni 125
TARANTO Via Giovinazzi 52
BRINDISI C.so Garibaldi 80
PALERMO Via Turati 15, P.zza Teatro Politeama
CATANIA C.so Sicilia 89 91
MESSINA V.le S. Martino 86

LIBRI PER LA VOSTRA BIBLIOTECA ESAURITI ANCHE PRESSO I REMAINDERS ARTE, NARRATIVA, SAGGISTICA, STORIA, FILOSOFIA, POLITICA, POESIA, RELIGIONE, TEATRO, PEDAGOGIA, MUSICA, VIAGGI, ecc.

REMAINDERS BLOCCO DEI PREZZI BLOCCO DEGLI SCONTI INVESTITE IL VOSTRO DENARO E IL VOSTRO TEMPO NEI LIBRI E NELLA CULTURA

Librerie Accademia S.p.A. Milano